

## Bassolino: nel '98 a Napoli assunzioni per 10mila giovani

NAPOLI. Dai fatti ai progetti. Bassolino ha iniziato l'ultima settimana elettorale presentando il «progetto speciale» giovani, un serie di sei iniziative che dovranno portare questi cittadini a diventare parte propulsiva della crescita di Napoli. «Dopo le realizzazioni di questi quattro anni - ha esordito Bassolino - è arrivato il momento di esporre i progetti che proietteranno Napoli nel terzo millennio». L'idea guida del progetto, «partecipare e decidere», prevede la creazione di un «task force» di giovani selezionata sulla base delle motivazioni e delle esperienze nei settori nei quali si deve intervenire. Napoli però è anche la città dei bambini. L'ultima campagna elettorale venne caratterizzata dall'impegno di Bassolino verso questi «non elettori». Il progetto «Napoli children» è teso a valorizzare ciò che si è fatto e servirà ad andare oltre. Sulla base dell'esperienza del Comune di Reggio Emilia sarà creata una S.r.l. che occuperà di formazione, consulenza, mostre, informazione, editoria. Uno degli stereotipi più diffusi è quello della Napoli città canora. Tra i «progetti speciali» non poteva mancare, quindi, «Napoli città della musica», che prevede la valorizzazione di tutte le esperienze musicali napoletane, la cura dei talenti, la creazione di scuole. Un progetto che coinvolgerà le istituzioni musicali cittadine e si estenderà dalle periferie al centro. «Scuola in rete» è il nome di un altro progetto con cui Bassolino prevede di dotare ogni istituto di almeno un computer collegato ad Internet. Altri due punti: «A tutto sport» e «Lavoro». Il primo parte dalle decine di impianti aperti e resi agibili dalla giunta Bassolino. Il secondo affronta il tema occupazionale. Niente miracoli, assicura Bassolino, ma 10.000 giovani nel '98 troveranno lavoro. 1200 grazie ai concorsi del Comune, 500 nelle municipalizzate, 5.000 grazie alle iniziative e alle incentivazioni del governo. La creazione di nuovi posti di lavoro e di occasioni occupazionali sarà il migliore volano per una città sempre più a dimensione giovani.

Vito Faenza

L'esponente storico della sinistra interviene alla chiusura della campagna elettorale di Sandro Curzi

# Ingrao nel Mugello attacca il Pds «Di Pietro? Non mi piace, è di destra»

## «E D'Alema ha tanti meriti ma a volte parla come uomo di centro»

DALL'INVIATA

FIRENZE. Perché «il Manifesto» non fa la battaglia antiproibizionista? «Ma se si fumano le canne, al Manifesto». La battuta è di Valentino Parlato che risponde scherzando a un giornalista, ma non c'entra nulla con la serata mugellana. Perché l'attenzione è tutta per il grande vecchio comunista che ha deciso di sostenere Alessandro Curzi nel rush finale contro Di Pietro. Pietro Ingrao è vero che l'anno scorso dichiarò il suo voto per Rifondazione comunista, ma è la prima volta che si spende contro un candidato del Pds. Certo non è più iscritto da quando nel '93 ne uscì, temendo «il grande buio» che vedeva davanti al partito. Ma è comunque uno strappo quello che si è compiuto ieri, prima in una strana villa del 700, un albergo ristorante dove tutto è rimasto come era prima che venissero aggiunti i tavolini per i clienti. Poi in un auditorium di Borgo San Lorenzo. Una conferenza stampa e un comizio, con il candidato, con Fausto Bertinotti e Parlato.

«La politica ha preso la nostra vita, è stata una grande passione. Siamo cresciuti con l'idea che la politica fosse una cosa alta, un impegno per cambiare, anche le piccole cose intorno a noi». Ingrao spiega di essere con Curzi per questa passione che lo ha accompagnato nei suoi 82 anni. Cammina lentamente, ormai, rinserrato in due maglioni e nella giacca, con la coppola a proteggerlo dalla pioggia battente mentre si infila in macchina. Ma l'età non gli fa velo. Sa essere tagliente, ma con garbo, anche quando rivendica - lo ripete più volte - «il diritto al dubbio» e «alla coerenza delle proprie idee». «Cos'è Di Pietro? È forse di sinistra? No, è di destra, lo dice lui stesso, e non ha forse scritto sulla rivista di Marcello Veneziani? Dite che si impegna sui temi della solidarietà, che è cattolico e va nei convegni e nelle chiese? Anche Gedda ci andava, dico io».

È dunque per questa «offesa» - come definisce la candidatura dell'ex pm che in quanto tale afferma di stimare - che Ingrao è arrivato nel Mugello. «La politica deve coniugarsi alla verità, altrimenti è inciucio». Nel Mugello rosso non si doveva «calare dall'alto» questa candidatura. Se l'operazione fosse stata fatta in un altro luogo sarebbe stato diverso. La politica che gabbia la gente è moralmente sbagliata. Non credo che si possa costruire l'avvenire della sinistra e del Paese su pasticci come questi».

Destra e sinistra per Ingrao possono allinearsi in certi momenti storici: come durante la Resistenza quando i monarchici erano a fianco dei comunisti contro il fascismo. «Ma ora è diverso. Le coalizioni si fanno con cose vere se no la politica va a puttane. Io Dini non lo avrei votato e anche la candidatura di Cecchi Gori era sbagliata, sanno tutti chi è, se non lo candidavano era meglio».

Insomma, ancora sulla breccia, ancora a fare comizi, come una volta

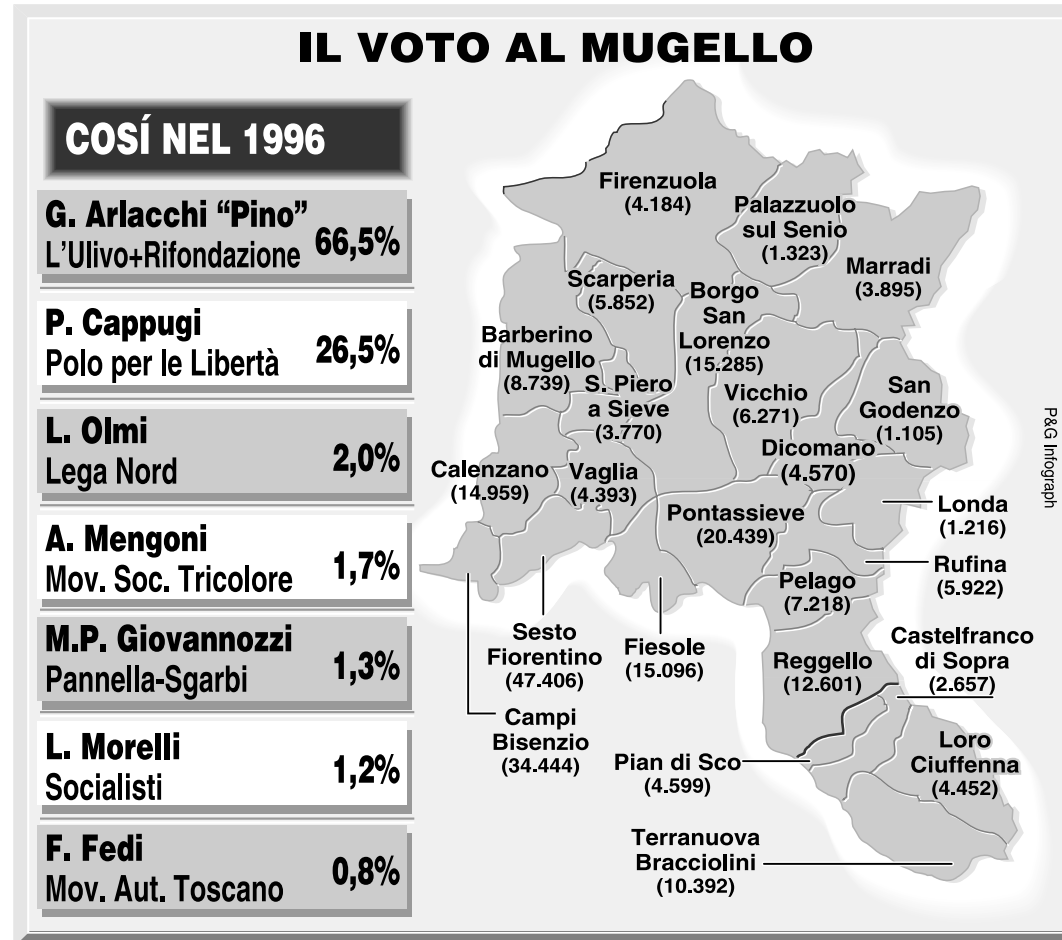
con il coro di Bandiera rossa e l'Internazionale a chiudere la serata di questo 7 novembre, 80 anni esatti dalla Rivoluzione d'Ottobre. Ricorda Curzi: «Con Castellina regalammo a Ingrao, per il suo 50esimo compleanno, un paio di scarpe accompagnate da un biglietto. C'era scritto: cammina con i tempi, cammina con noi».

Ma non finisce qua. La scelta di candidare Di Pietro è stata decisa da D'Alema, ma è stata sostenuta da tutto il governo, si ricorda in conferenza stampa. Racconta Curzi: «E infatti oltre a Prodi e Veltroni nel Mugello sono venuti anche sette sottosegretari. Ricordo un editoriale di Veltroni, direttore dell'Unità, che attaccava Amato premier che non aveva dimostrato sufficiente distacco nella campagna elettorale del Psi». E Ingrao: «Al governo ho dato il voto per il suo programma politico, non perché scendesse qui a rompere la sinistra». «Con Di Pietro - aggiunge Bertinotti - si introduce l'idea che bisogna stare con il potere, che non c'entrano i programmi, i singoli candidati. E questa è la morte della politica. Vi è stata un'alterazione profonda delle regole democratiche, perché il governo in pratica ha chiesto un referendum su di sé e diventa esso stesso un valore in sé».

Il tema del regime dunque entra nella discussione e seppur Ingrao respinge le analisi che si fanno a destra e anche in certi ambienti di sinistra, ammette di temere molto atteggiamenti vetero comunisti. «D'Alema è venuto qui dicendo: mi raccomando non si deve perdere neanche un voto. Nel Pci si faceva così: tutti in riga, allineati e coperti. E il dubbio e il dissenso? Alla fine del secondo millennio mi sembra esagerato. Io ricordo ancora il gelo della sala quando parlai del diritto al dubbio, tutti si alzarono, tranne la presidenza che rimase seduta. Bertinotti non ha dubbi che D'Alema sia di sinistra, io che sono più moderato di lui penso che D'Alema a volte non sia di sinistra, ma di centro, anche se gli riconosco tanti meriti. Spero che mi dia la prova che mi sono sbagliato».

Nonostante le pesanti critiche al Pds Ingrao insiste sul concetto di unità della sinistra («ne ho dato prova anche durante la campagna», un obiettivo, che però - aggiunge - si può centrare solo «con un'operazione verità, con il confronto»). Ciò da cui ha sempre rifuggito Di Pietro che vuole andare in parlamento, dove, come dice la stessa parola, non si può che parlare e discutere con gli altri. «Per questo combattito Di Pietro, un uomo di destra per cultura, storia e stato d'animo, che ha scelto di nascondersi e rintanarsi». «È dunque ogni voto che Curzi riuscirà a sottrarre a Di Pietro rispetto a quelli che conquistò Anlacchi, sigleranno il suo successo», concludono Bertinotti e Ingrao, tralasciando il fatto che Anlacchi i voti li prese da Ulivo e Rifondazione insieme.

Rosanna Lampugnani



Il vicepremier alla chiusura della campagna elettorale di Di Pietro

## Veltroni accanto all'ex pm «Già da ministro stava con l'Ulivo»

«La nostra è la più grande idea politica scesa in campo in Italia». Il candidato parla di parità scolastica: i finanziamenti al pubblico non vengano ridotti.

FIRENZE. È una Firenze bagnata di pioggia quella che accoglie Walter Veltroni impegnato in un vorticoso tour di sostegno ad Antonio Di Pietro. Una serie di appuntamenti conclusi, in serata, con un comizio a Pontassieve davanti a duemila persone. La prima tappa è la casa del popolo di Fiesole. Veltroni trova ad attenderlo Di Pietro, il sottosegretario Monica Gasparini, leader nazionale della Federcasalinghe, e il presidente della regione Toscana Vannino Chiti. «Mi hanno organizzato un supergironi in Mugello dove stava venendo una sfida politica civile», attacca Veltroni. Ma l'attualità incalza. «La maggioranza è solida, non c'è bisogno di fare alcun vertice... Se un anno e mezzo fa ci avessero detto che saremmo entrati in Europa e avremmo riformato lo stato sociale, ci avremmo messo la firma. La vera contraddizione che rimane è il problema del lavoro, perché è saltata l'equazione tra sviluppo economico e occupazione. Ma sono sicuro che nei prossimi mesi i dati sul lavoro segneranno una ri-

nessuno si è mai sentito il rappresentante di una parte o di una delegazione di partito, questo è il valore aggiunto dell'Ulivo che oggi non è più un simbolo, ma qualcosa di più. L'Ulivo è la più grande idea politica scesa in campo in Italia e il risultato si può vedere nel fatto che oggi c'è una cultura di governo». Il comizio finisce, la pioggia continua e Veltroni punta su Pontassieve dove lo aspetta Di Pietro. In mattinata l'ex pm aveva detto la sua sulla distinzione tra scuola pubblica e privata definendola «un falso problema, il problema vero è la ripartizione dei finanziamenti pubblici. Deve esistere sia la scuola pubblica che quella privata ma quest'ultima non può coincidere con quella cattolica. Deve esserci anche quella privata laica che non può essere fatta di esamifici». Le sovvenzioni statali ha proseguito devono andare anche alla scuola privata ma, chiude Di Pietro, «mantenendo la proporzione attuale di 90 a 10 o 95 a 5 per cento fra pubblico e privato».

E. Rizzo M. Tonelli

## Pds, Verdi e Rifondazione contrari a provvedimenti disciplinari «Niente sanzioni alla Rai»

D'Alema polemizza con il Polo: non è serio chiedere misure contro un giornalista.

ROMA. «Non è serio chiedere delle sanzioni contro un giornalista». La difesa arriva da Massimo D'Alema che con i giornalisti non ha certo un rapporto idilliaco. Motivo del contendere la decisione della commissione di vigilanza della Rai di censurare il Tg3 e il conduttore del telegiornale Maurizio Mannoni. In più il Polo va accusando il centro sinistra di utilizzare la televisione per creare un regime.

Ironica la replica del segretario del Pds. «I regimi del passato avevano figure terribili come la polizia politica. Qui il regime dell'Ulivo si servirebbe del terribile Mannoni. Queste sono barzellette». Il leader della Quercia dopo aver detto che «non è serio chiedere delle sanzioni contro un giornalista», ha ricordato di «avere un rapporto spesso conflittuale con i giornalisti». «Però io - ha aggiunto - glielo dico direttamente e non convoco una commissione parlamentare apposita, figurarsi se penso ad un vertice su questa questione».

Contrario a provvedimenti disci-

plinari anche il parlamentare Stefano Semenzato (Verdi), componente della commissione di Vigilanza e relatore della mozione critica nei confronti dell'informazione Rai nel periodo della crisi di governo.

«È necessario - ha detto - cancellare al più presto quella assurda norma contenuta nella legge sull'Autorità per il Tlc che prevede la possibilità per il governo di oggi, per l'Autorità del futuro, di chiedere provvedimenti disciplinari, cioè licenziamenti per i giornalisti Rai. Si tratta di una norma lesiva della libertà sindacale che non trova riscontro in nessun principio giuridico garantista. Abrogandola - aggiunge - si cancellerà la possibilità che dei pronunciamenti politici della commissione possano produrre effetti disciplinari sui giornalisti Rai. Inoltre si toglierà alla Commissione ogni competenza in materia di sanzioni disciplinari».

«Nessuna censura» è anche quello che emerge da un incontro fra Pre e Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai.

Per Rifondazione era presente Sergio Bellucci, responsabile del dipartimento mass media del partito. Egli ha ribadito l'allarme «per la situazione dell'informazione del servizio pubblico», ma ha anche ricordato che Pre aveva proposto un emendamento al documento della commissione di vigilanza che escludeva qualunque richiesta di censura o provvedimenti di tipo amministrativo».

Ieri il ministro delle telecomunicazioni Maccanico ha incontrato il presidente della commissione di vigilanza, Francesco Storace. Nel corso dell'incontro, si legge in una nota diffusa dal ministero, Maccanico ha invitato il presidente Storace «ad attendere le decisioni della Rai, sollecitate dalla commissione parlamentare, e a soppesare all'annuncio esposto che darebbe vita ad un precedente su cui, anche per i profili giuridici, è bene che sia l'autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni a pronunciarsi». L'onorevole Storace, conclude la nota, ha accolto l'invito del ministro.

## Il caso

Ulivo assente al corteo contro gli atti anti-immigrati

## Treviso, sinistra divisa sul sindaco xenofobo

«Bisogna tener conto anche dei timori dei cittadini». Ma molti esponenti del Pds manifesteranno lo stesso.

DALL'INVIATA

TREVISO. Manifestare contro il razzismo? Sì, però... E la sinistra si divide, forse per la prima volta, in modo netto. Ed imbarazzante. Capita a Treviso, dove oggi si terrà un corteo di protesta contro il sindaco leghista Giancarlo Gentilini, quello che tre settimane fa ha fatto togliere le panchine dai giardini pubblici per impedire agli immigrati di sedersi, che ha minacciato di spedirli via «sui vagoni piombati».

Da una parte i promotori: Rifondazione, Centri sociali, Verdi, tante associazioni. Dall'altra Pds (esindacati) ed il resto dell'Ulivo, che ufficialmente non ci saranno. In una lettera aperta il capogruppo dei progressisti Giampaolo Sbarra, il consigliere Bruno Martellone, il segretario regionale dei Cristiano-Sociali Luigi Caleoso e altri esponenti dell'Ulivo si chiedono: «Cosa diciamo a quei cittadini che non sono d'accordo col sindaco ma ci considerano troppo deboli sulla questione immigrati? A chi ci rivo-

gliamo e con quale linguaggio? Dalle nostre parti la sinistra è abituata a parlare a se stessa fingendo di parlare a tutti».

Niente corteo, per loro. Neanche per il Pds: «Auguro successo alla manifestazione. Ma non aderiamo: siamo stati messi di fronte ad un pacco preconcetto ed immutabile», spiega il segretario provinciale Luciano De Bianchi. Lui, per esempio, avrebbe voluto discutere una parte dell'appello dei promotori, che chiedono una città dove la sicurezza non debba passare per i manganelli e le ronde poliziesche: «Eppure anche la polizia serve, mica tutti gli immigrati sono dame della San Vincenzo».

Niente corteo nemmeno per i sindacati: «Iniziativa di questo tipo devono unire e non dividere la cittadinanza», scrivono. Ne faranno uno in proprio, tra un mese.

Divisione nella divisione, non mancano i contrari ai contrari. Rsu della Zanussi, consigli di fabbrica, segretari sindacali verranno. E anche nel Pds... Sarà al corteo Adriana Vi-

gneri, sottosegretario all'Interno. Ci sarà, e parlerà, Gloria Buffo, della direzione nazionale. Ci saranno la Sinistra Giovanile, consiglieri, militanti. E Nicola Atalmi, segretario di Rifondazione, sfodera l'elenco delle adesioni. Un centinaio di gruppi, inclusi i boy-scout, preti, missionari, l'industriale Marina Salamoni, l'attore Marco Paolini, il prosindaco di Venezia Gianfranco Bettini...

Il corteo parte alle 15 dalla stazione. Nei giardini di via Roma saranno reimpiantate le 8 panchine fatte segare dal sindaco: «Le abbiamo comprate noi, le rimetteranno gli stessi muratori del comune che le avevano tolte». Poi, festa in piazza dei Signori. Ma il sindaco leghista non si preoccupa. La «Tribuna di Treviso» pubblica oggi una sua lettera: «È una montatura, una caccia alle streghe», esordisce. Si rivolge al segretario di Rifondazione: «Atalmi è un Torquemada... Lui ed i suoi seguaci avranno quel che si meritano: l'indifferenza». Se la piglia con l'on. Vigneri: «È il colmo! La persona che dovrebbe risolve-

Scambi Polo-Lega

## «Bossi vieni in Sicilia a leggere lo Statuto»

ROMA. In casa della Lega e in quella di Forza Italia a Palazzo Madama non si vuol parlare di un «amore rifiorito», tuttavia non cessano i tentativi di approccio. E intanto il presidente della Regione siciliana, Giuseppe Provenzano, di Forza Italia, invita Bossi nell'isola.

Ieri negli uffici del Carroccio si è presentata una delegazione di senatori di Forza Italia, guidati dal capogruppo Enrico La Loggia. Lo scopo: esprimere «solidarietà» dopo le perquisizioni nel varesotto. Ma si è parlato anche di federalismo. La Loggia, riprendendo l'idea di Maroni - sulle prime sconsigliata da Bossi - ha sostenuto che un modello «di partenza» per un assetto federale potrebbe essere lo Statuto regionale siciliano che va «perfezionato». Per Speroni è «una strada da valutare» e perciò i contatti tra i due gruppi «continueranno alla ripresa dopo le elezioni amministrative».

Lo spunto è stato colto al volo dal presidente della Regione siciliana. «Con Bossi vorrei stare - ha detto - una giornata a palazzo d'Orleans o a palazzo dei Normanni per leggere insieme lo Statuto speciale che dal '47 regola la vita della Sicilia. Sono convinto che, alla fine dell'incontro, riuscirei a convertirlo dall'idea secessionista a quella dell'autonomia». Il senatore non ha risposto a questo idilliaco invito alla lettura, ma in serata, durante un comizio elettorale a Montebelluna, è parso meno drastico sul «modello siciliano» prospettato da Roberto Maroni. Giovedì aveva detto che l'idea del «portavoce del governo padano» avrebbe spostato la situazione «da zero a zero più una virgola». Ieri ha sostenuto che lo «statuto speciale va bene ma quello della Sicilia è debole». «Per le Regioni all'interno della Padania - ha sottolineato - bisogna dare molte più competenze». «Stabilite le competenze delle Regioni - ha aggiunto il leader del Carroccio - bisogna stabilire il rapporto tra Roma e la Padania».

Alludendo a possibili dialoghi, senza precisare con chi, Bossi ha affermato che «adesso è il parlamento della Padania: se si vuole parlarci parla con i fatti e non con le chiacchiere». Sui tempi del progetto leghista Bossi ha introdotto una variante apparentemente nuova: «Il parlamento della Padania farà uno statuto con due indirizzi: il primo che tiene legata la Roma, l'altro che prevede la Padania indipendente». «Questa - ha precisato riferendosi alla seconda ipotesi - è la secessione, ma sarà il popolo a decidere, non posso esser io la Lega a farlo».

Per meglio gestire le questioni economiche il suggerimento bossiano è che «Nord e Sud trattino direttamente gli accordi senza passare attraverso la mediazione romana». Intanto Fini ha tenuto a precisare che nel Polo sono «tutti concordi» nell'escludere dialoghi con la Lega «se rimane sulle posizioni secessioniste di Bossi».

Michele Sartori